

tizia dell'ultimatum austriaco infiammava l'atmosfera già preparata dalle tendenze bellicose, impazienti di vendicare cinque anni di insuccessi diplomatici. Sazonof si sentiva nuovamente investito dalla corrente che aveva minacciato di travolgerlo nel 1913. Non solo i granduchi, non solo i generali, i giornali ed i circoli panslavisti lo incitavano ad agire con fermezza, ma anche l'ambasciatore di Francia era di questa opinione.

E la fermezza significava la guerra perchè non doveva parer dubbio che l'ultimatum austriaco, lungamente meditato, aveva il pieno appoggio della Germania e che gli imperi centrali, prima di presentarlo, dovevano essersi prospettate tutte le eventualità, compresa quella della guerra europea. Consigliare la Serbia a non accettare integralmente l'ultimatum significava la guerra, e per quanto Sazonof si rendesse conto di ciò — onde la sua frase riferita in un memorandum del ministero russo degli esteri appena ebbe notizia dell'ultimatum: « è la guerra europea » e l'analoga domanda rivolta a Paléologue — e per quanto intimamente volesse conservare la pace sentiva che non avrebbe potuto resistere alle pressioni che si esercitavano intorno a lui. Si apriva in lui il dramma dell'uomo che voleva la pace e che si trovava, consapevolmente, spinto a svolgere una politica che conduceva alla guerra.

Al ministro di Serbia a Pietroburgo Sazonof dichiarava che non vedeva altro consiglio pratico da dare al suo governo che di consentire a tutte le clausole dell'ultimatum salvo quelle che attentavano i diritti sovrani della Serbia e che nessun governo, geloso della propria indipendenza, avrebbe mai potuto accettare. Ed eguali consigli dava a Pasic a Belgrado. E poichè i serbi avevano nettamente dichiarato che non erano in grado di af-